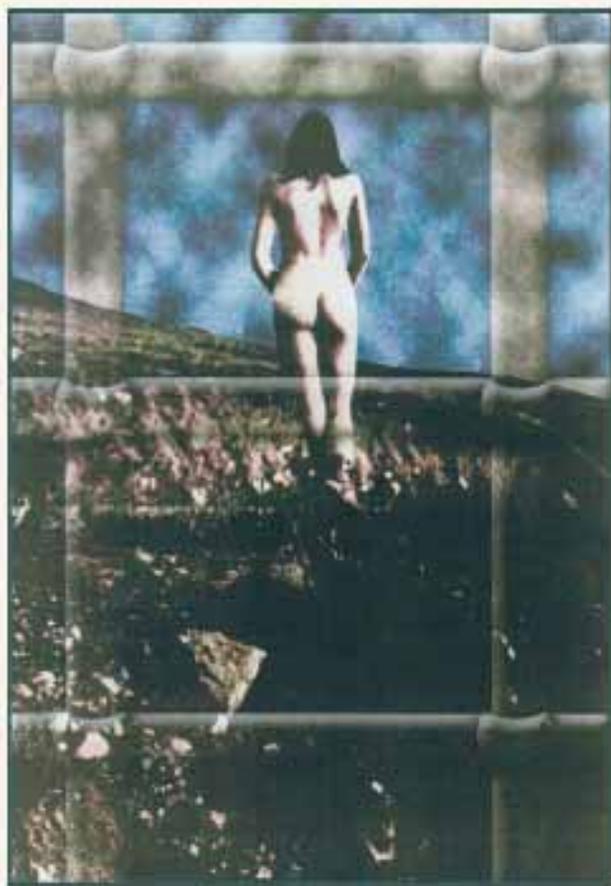


Maria Roberta Olivieri

L'isola recintata

romanzo



ZONA contemporanea



Maria Roberto Olivieri

nata a Treviso e cresciuta a Modena, in una facoltosa quanto dissoluta e decadente famiglia della ricca borghesia cittadina, dopo gli studi classici, condotti nell'amato isolamento dei collegi in Italia e all'estero, vivendo il disinteresse completo della famiglia, sbarca sulla terra in pieno '68 e si cala anima e corpo nell'illusione beat e fricchettona che, in quel momento, rappresenta il modello più avanzato di ribellione giovanile al "sistema".

Trasferitasi a Roma, dove lavora saltuariamente come modella, fotografa e aiuto-regista, divide il suo tempo tra l'assidua frequentazione della élite culturale alternativa e i numerosi viaggi nei luoghi cult di quella rivoluzione ideale: Londra, Amsterdam, Istanbul, ma anche l'India e tutto l'Oriente. Quasi inevitabile si rivela quindi il suo progressivo coinvolgimento nello "sballo" collettivo di una generazione controversa e talvolta maledetta, dalla quale, tornata infine a Modena dopo averne pagate tutte le conseguenze, oggi ha preso elegantemente le distanze senza mai mostrare, tuttavia, alcun segno di pentimento. L'isola recintata, di chiara ispirazione autobiografica, è il suo primo romanzo.

© 2012 Editrice ZONA

Edizione elettronica riservata

a uso esclusivo dei sigg. Giornalisti

È VIETATA

qualsiasi riproduzione, diffusione

e condivisione di questo file

senza autorizzazione scritta dell'editore.

Ogni violazione al presente divieto

sarà perseguita a norma di legge.

Questa edizione elettronica è

SPROVVISTA

della numerazione di pagina.

L'isola recintata

romanzo di Maria Roberta Olivieri

ISBN 978-88-6438-280-7

Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Moira Dal Vecchio

In copertina: foto di Carlo Savigni, elaborazione grafica di Rosalba Mele

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2012

Maria Roberta Olivieri

L'ISOLA RECINTATA

ZONA Contemporanea

A Marco

Quelli che rinchiudono gli altri sanno di rinchiuso,
quelli che sono rinchiusi sanno di libertà.

Angela Davis

PRIMA PARTE

– Titolo di studio?

Avevo freddo. La pelle d’oca cominciava a ricoprirmi le spalle. Con le dita sporche d’inchiostro premevo sul foglio le impronte digitali. La mia bocca non aveva nessuna voglia di sollevarsi, i denti stretti si ribellavano all’articolazione di qualsiasi parola. Il mio curriculum era dato dall’incrocio delle linee sui miei polpastrelli, il mondo era solo quello.

– Titolo di studio? – Il graduato non aveva intenzione di tornare a ripetermelo.

– Si sbrighi, Rubbi – mi fece.

– Liceo, liceo classico. – Mi sembrava un’informazione inutile e blasfema, più intima per me di una soffiata, la confessione di una vita precedente. Suonava stridente anche la parola in quella anticamera di vecchie piastrelle, davanti a un bancone di ferro e formica, grigio come le divise delle guardie, le sbarre, la mia faccia, la faccia del graduato.

Il neon rendeva la nostra pelle giallina: era l’unico punto di contatto tra me e loro.

– Chiama la guardiana. – Voce monotona da routine carceraria, totale disinteresse per un qualsiasi ingresso alle dieci di sera in galera, la vigilia di Natale.

Aspettavo in piedi con la valigia in mano mentre le sei ore d’attesa in Questura mi calavano addosso col freddo sudore dell’astinenza da eroina.

Era solo quello per ora che mi riempiva di paura, più della solitudine di una cella d’isolamento.

La guardiana in divisa finalmente arrivò per scortarmi su in sezione. Le mie pupille dilatate accentuavano i colori freddi, gli smalti opachi e disinfettati, le ombre irregolari dei muri, mentre il noto sapore di metallo cominciava a salire dallo stomaco.

Lungo le scale un odore di ammorbidente e di cibo mi riportò di colpo alla sensazione del vivere. Voci ovattate, rumore, richiami, televisori mi riempiono d’invidia e di stupore in un momento in cui tutto desideravo tranne una vita che continuasse a scorrere.

“Chissà chi c’è che conosco?”, istintivamente mi chiesi mentre la guardiana apriva il cancello del femminile.

Mi accompagnò in una stanza dove un'altra donna in divisa aspettava.

– Spogliati – mi dissero. Cominciai lentamente a togliermi i vestiti mentre loro controllavano meticolosamente orli e tasche. Il mio corpo nudo era di una magrezza fastidiosa e questo, oltre ai brividi, mi impediva la scioltezza di qualsiasi gesto. Guardavo dall'alto il seno che sporgeva appena, le costole sul ventre scavato, le gambe sottili su cui la rotondità del pube aveva perso ogni significato di essenza e di morbidezza. La luce del neon sottolineava la mia diversità come una malattia virale e umiliante. Continuai a fissare le guardiane mentre esploravano il contenuto della valigia, trattenevano lacci e cinture, mettevano le dita inguantate nei vasetti di crema.

– Adesso fai delle flessioni. – Mi piegai sulle ginocchia, le braccia tese per non perdere l'equilibrio in quell'assurdo gesto ginnico. Ridicolo. Non ero riuscita ad imboscare niente, nella fretta dell'arresto avevo gettato il sacchetto di roba, troppo grosso per infilarmelo in qualsiasi buco, nel water, ma, se ce l'avessi fatta, avrei certamente contratto i muscoli ad impedire la fuoriuscita di eventuali buste dalle mie cavità interne. Mi avevano raccontato che era successo a una ragazza di perdere nelle flessioni la roba da una vagina troppo umida o slabbrata.

Mi rivestii, raccolsi la valigia e mi incamminai di nuovo.

Percorsi un primo corridoio osservando le facce curiose di donne che cercavano di vedere, attraverso le feritoie delle porte di ferro chiuse, chi era la nuova arrivata. Poi una voce mi esplose di fianco.

– Ehi! C'è la Beba!

– Chi sei? – chiesi.

– La Guia. Come ti hanno beccato?

– A casa, mandato di cattura.

– Ciao Beba, sono la Clelia.

– Ci sei anche tu?

– Sì. Brutto periodo.

– Già.

Salii delle altre scale e seguii la guardiana lungo un altro corridoio. Le grosse chiavi d'ottone che aveva di fianco rimbalzavano ad ogni passo con un rumore secco. Ci inoltrammo lungo una strettoia semibuia, che conteneva le celle d'isolamento. Lei aprì un grosso blindato poi un cancello.

– Entra – mi disse.

– Mi date qualcosa?

– L'infermiere passa più tardi.

Tacqui mentre lei richiudeva le porte a varie mandate alle mie spalle.

In alto, un neon illuminava un letto di ferro con una coperta militare e lenzuola piegate, una specie di scaffale, un bagno privo di porta con un lavandino, un bidet, un water senza asse. Mi accostai alla finestra per chiuderla, era difettosa e appoggiai una scopa alla maniglia. Alle mie percezioni centuplicate dall'astinenza la luce trasformava le cose in onde visive come le linee oscillanti di una fata Morgana. Il freddo continuava il suo logorio. Fitte d'angoscia e di paura mi invadevano l'anima e la coscienza. Mi feci il letto e mi ci infilai dentro a tremare.

Un'ora dopo arrivarono guardiana e infermiere.

– Te la manda la Guia – disse lei allungandomi una camomilla calda.

La presi tacendo. Non avevo nessuna voglia di ringraziarli. Mi allungarono un Tavor e fu tutto. Sapevo che tanto avrei rincorso il sonno per molto tempo.

Passai la notte vomitando. Alzarsi per andare in bagno mi costava conati immediati. Nel mio corpo le vene erano diventate canali pieni di ghiaccio.

Al mattino la tensione delle cellule e dei nervi mi impediva qualsiasi sensazione che non fosse quella del dolore. Le voci dei canti di Natale, trasmesse in televisione con la pubblicità a ritmo serrato, mi arrivavano irragionevoli e insensate da fuori, come notizie di un mondo lontano. Ogni tanto mi aprivano il blindo e attraverso il cancello guardavo passare qualche detenuta che si dirigeva all'infermeria. Vederle camminare mi sembrava un miracolo a cui non sarei mai arrivata.

Un altro giorno, un'altra notte. Alcune ragazze scortate arrivavano coi pasti. L'odore del rancio fetido, unto, mi disgustava. La Guia continuava a mandarmi camomille e quando riuscii a berne una mi accorsi che vi aveva sciolto qualcosa, sicuramente calmanti che aveva imboscato chissà come. Fu un momento di gratitudine e tenerezza che scivolò via come un lampo.

Poi dovetti vestirmi per l'interrogatorio.

Durante le ore che passai un po' allungata sulla scrivania, un po' a scuotere la sedia, un po' a reggermi il corpo con le braccia mi arrivò confusa e appannata la storia di telefonate registrate e di un gruppo di spacciatori che mi accusava di essere la loro assaggiatrice di droga. Nonostante tutto sorrisi. La mia copertura, "Rosina la magliaia," era stata miseramente cappellata per una soffiata. Mi lessero una sfilza di telefonate in cui io, Rosina, parlavo di filati leggeri o pesanti, di effetti morbidi, di colori troppo chiari o troppo scuri. Mi accusavano di usare un linguaggio cifrato. Dissi che non era la mia

voce, negai l'evidenza e non coinvolsi nessuno, così il giudice incazzato mi rispedì in isolamento.

Per quanto era contratta prima, ora, senza l'assunzione di eroina, ogni parte del corpo si dilatava e continuava a emettere liquidi da tutti gli alveoli, i pori, gli occhi, il naso. Sudavo, avevo freddo, non dormivo, non mangiavo, i nervi erano tendini in trazione, il letto obbligatorio e coatto. Starnutivo dieci volte di seguito, calciavo il materasso, la spossatezza combatteva con lo spasimo e la tensione. Vivevo il senso di una espiazione eccessiva, di un dolore inutile, insopportabile, abbandonato, indifferente.

Nel giorno dell'Epifania mi vidi capitare in cella una tipa che conoscevo. Era una ragazza alta, molto carina, capelli dritti mesciati, gli occhi azzurri a mandorla, un bel corpo. Faceva la puttana per comprarsi la roba.

Entrando fu felice di vedermi e a me lei apparve come un raggio di vita.

– Oh Nadia! Come mai qui?

– Credo che le altre celle siano piene.

Poi mi fece il segno di tacere e col dito mi indicò che mi avrebbe spiegato dopo.

Dietro di lei le guardiane arrivarono a montare il letto nuovo. Picchiarono sugli incastri di ferro con i martelli per un quarto d'ora di violenza sonora per me invivibile. Poi se ne andarono.

La Nadia si sdraiò sul letto.

– Mi hanno beccato qui col foglio di via – mi disse.

– Ma dai, hai il foglio di via da qua?

– Sì, per un anno posso stare solo nella mia città.

– E perché sei venuta?

– Perché un maledetto giudice mio cliente aveva voglia di sesso e coca.

È un po' maso ma paga bene.

– Sì? E chi è?

– Oh Beba, io te lo dico, ma...

– Ma dai, Nadia!

Il nome mi fece esplodere in una risata.

– Che porco!

– Già, un maiale.

– Per paura, non mi ha accompagnata. Ero venuta con un passaggio e me ne tornavo allo stesso modo. Poi, mentre aspettavo qualcuno che mi caricasse sulla via mi ha fermato una Madama stronza che mi conosceva.

Così sono qua. Per fortuna che gli avevo dato tutta la coca che avevo, al giudice.

– E adesso?

– Penso il solito processo per direttissima, poi a casa. Magari lui ci mette una buona parola. – Rise. – Ehi! Ma c'è un freddo cane qui dentro!

– Sì. La finestra non chiude.

– Fuori nevica.

– Ho visto.

– Ti trovo male, Beba.

– Nessun commento, sto male. Non sei riuscita a portare dentro della roba, vero?

– Macché. Figurati, te l'avrei detto subito.

– Debbo ancora fare una doccia da quando sono entrata. Tu non sembri messa male.

– Bè, in questo periodo mi faccio poco.

– Nadia, non ho più voglia di parlare. – Mi tirai le coperte addosso. – Fatti portare qualche rivista, forse a te la danno.

– Perché, a te no?

– No, niente quotidiani, niente televisore, niente di niente, ma forse qualche settimanale di quelli idioti... prova a chiamare la guardiana. – La fissai un attimo. – Mi dispiace che ti hanno beccato, ma sono felice di vederti.

Alla sera, durante il giro di distribuzione medicinali il più giovane degli infermieri passò da solo, senza la guardiana e si mise a scherzare con la Nadia e a farle i complimenti.

Lei stette al gioco al di qua del cancello, il corpo morbido appoggiato alle sbarre.

– Dì – gli disse poi – mi fai dormire stanotte?

– Che vuoi?

– Due Roipnol – lui si fece un po' pregare poi mollò il colpo dopo averle dato una buona palpata. La cosa mi dette fastidio: l'eccesso di promiscuità con una guardia mi metteva a disagio.

– Taci, però – si raccomandò l'infermiere.

– Ok, ma dalli anche alla Rubbi.

– La Rubbi è una stronza.

– Lasciami in pace, Sanna – gli feci dal letto.

– Vedrai che la sputi qua dentro l'insolenza che hai.

– Sputo te, piuttosto.

– Piantala Beba, allora ce li dai? – Continuò la Nadia. Aderì con i fianchi alle sbarre, si sistemò i capelli e sorrise. Era bella la Nadia, mi faceva un favore, ma era proprio puttana.

– Va bè, per stavolta ve li do, però li ingoiate davanti a me.

– Sei buono, Sanna – rimbeccai dal letto.

– Piantala, Rubbi.

Mi alzai, presi il bicchiere e inghiottii il mio elisir. Sanna mi guardò con derisione.

– Stai ingrassando, Rubbi.

– Fatti i cazzi tuoi. – Avevo perso sicuramente ancora peso.

Quella notte dormii, dopo quindici giorni dormii un po' di ore.

Il giorno dopo approfittai della presenza della Nadia per ordinare alla spesina un fornello, camomilla, zucchero, caffè, biscotti. Avrei dovuto ricominciare a mangiare qualcosa, ma non riuscivo nemmeno a condurre la lista sul foglio per la lista.

Poi la Nadia fu processata per direttissima e uscì. Rimasi sola.

Mi trovai di nuovo a spiare il tempo, a contare le ore, a sperare nei rumori, a subire i televisori accesi. Nelle ore d'aria sentivo le ragazze scendere vociando le scale. Lentissimi passavano giorni in cui la capacità di pensare era ridottissima. Li contavo uno a uno sperando che l'accumulo del tempo portasse dei miglioramenti alla ripresa del mio corpo. Paragonavo il male a quello dei giorni precedenti per convincermi che forse era minore, ma diventava sempre troppo da sopportare nella lentezza estenuante della solitudine.

Ogni mattina era aspettare le otto dalla notte, con la tensione di calmanti non smaltiti, fiacca, incapacità di dormire. A ogni rotolata nel letto spiavo il risveglio degli uccelli che portavano rumore, luce, sognando qualcosa ad occhi aperti. Luce per sperare un po', rumore d'uccelli per compagnia. Nidi da carcere, ma erano sempre gli stessi, tortore, passerì e un merlo. Sui tetti ce n'era uno solo. Riconoscevo quel suo canto sgraziato, a volte sommesso, a volte acuto e penetrante.

Nelle poche ore in cui riuscivo a dormire mi scorrevano nella mente sogni colorati, avventurosi e perfetti. La mia fantasia e la mia memoria riguadagnavano significato recuperando il sonno profondo, senza la dispersione dei piccoli e chimici dormiveglia continui. Era uno sconvolgimento totale e solitario, senza supporti di nessun tipo.

Venivano le sei dal campanile: il cane del maresciallo cominciava a stirarsi nella cuccia e a mugolare. Rumore di scope, di stracci, chiacchiere di guardiane, il cambio di turno, le chiavi nelle serrature dei cancelli mentre mi preparavo a un'altra giornata lunga pensando che ogni minuto, ogni secondo per fortuna poi passa.

Una mattina arrivò la Guia diretta in infermeria.

Avevo il blindo chiuso, ma la guardiana le permise di parlarmi dalla feritoia.

– Beba, come stai? Avvicinati un attimo.

– Non mi fare alzare, Guia – le dissi.

– Avvicinati, la guardiana mi ha dato qualche minuto, ma non posso urlare.

Mi sollevai dal letto.

– Hanno trovato un sacco di roba ai tuoi pusher, c'è anche l'articolo sul giornale oggi. Una puttana se l'è cantata e uno ti ha coinvolto per tenere fuori la moglie. Non è servito a un cazzo perché è dentro anche lei. Lo sai chi è la puttana?

– Sì, lo so, ha firmato davanti al Giudice.

– Quella troia è stata qua due giorni, poi l'hanno messa fuori.

– Bè! Ovvio. Ha fatto i nomi, anche il mio, mica ci arrivavano se no. Pensa che aveva le mie stesse imputazioni. Però è fuori.

– Di che cosa ti accusano?

– Di fare l'assaggiatrice per loro.

– Ma dai! – La Guia si mise a ridere. – Ti accusano di questo?

– Buffo, vero? Paghi sempre per l'unico reato che non hai commesso: mi hanno dato il 75 bis. La moglie di quel tale è entrata?

– Sì, con la madre. È stata lei che ha fatto trovare la roba. Pensava consegnandola di cavarsela.

– Che idiota! Mi sa che si fa lunga.

– Ti stanno tenendo un casino in isolamento.

– Già.

– Vogliono che parli, Beba.

– Faccio fatica a parlare con te! – Sorrisi.

La voce della guardiana strillò:

– Basta, basta adesso, andiamo.

– Debbo muovermi, ciao Beba.

– Ciao Guia.

All'alba del ventesimo giorno d'isolamento chiesi di farmi la doccia e di darmi un cambio di lenzuola. Fino a quel momento il mio contatto con la

pulizia erano stati un cotone imbevuto di latte detergente per le ascelle e una spugna per bidet frettolosi, giusto per evitare gli odori del mio corpo che, amplificati da papille sensibilizzate e dai liquidi malati dell'astinenza, avevano un'acidità che mi aumentava il malessere. Mi portarono un drappo bianco in cui mi avolsi e, dopo aver scaldato con l'acqua bollente la temperatura del bagno, fui capace di lavarmi. Era faticoso usare il sapone, muoversi sotto l'acqua, il freddo era corrosivo, ma alla fine ci riuscii. Poi chiesi a una guardiana di tagliarmi i capelli all'altezza delle orecchie.

Il benessere momentaneo mi fece venire voglia di una camomilla e alcuni biscotti. Me la preparai e cominciai lentamente a mangiare.

Il mio fisico iniziava piano a riprendersi. Nei giorni che vennero mi scoppiava a volte una fame convulsa che mi portava a ingurgitare senza misura e sazietà. Sentivo a fiotti miliardi di estrogeni insinuarsi nei miei desideri. Le mestruazioni tornarono dopo un lungo periodo di assenza. Il seno si inturgidiva, la pelle si tendeva su leggeri strati di grasso, i tessuti rinvigorivano. Il mio corpo anoressico stava ricomponendosi col cibo. Mi piaceva toccarlo, riscoprirlo. Mi accarezzavo il seno stringendolo tra il palmo e le dita, scorrevo i lineamenti del viso, le gote ricostituite, il ventre soffice. Quella morbidezza era l'unica cosa che mi desse sollievo. I peli teneri del pube divennero un cedevole passaggio all'umidità ritrovata della mia vagina.

Qualche giorno dopo l'uscita della Nadia ricevetti una lettera da lei in cui si sfogava della violenza e delle botte che riceveva puntualmente dal suo uomo. Aveva cercato un appiglio alla mia sofferenza per comunicarmi la sua. Non le risposi, non avrei saputo cosa dirle.

Il mio contatto con l'esterno avveniva solo attraverso la corrispondenza che mi arrivava censurata dal Giudice. All'inizio avevo lasciato le lettere abbandonate a terra, incapace di leggerle. Ora le prendevo in mano con una curiosità che stava lentamente rinnovandosi man mano la pressione del male si allontanava dal mio corpo. Ancora non mi interessava come si sarebbe svolta per me la vicenda giudiziaria, né la pesantezza o la gravità delle accuse, però volevo disperatamente qualche notizia dall'esterno.

Assorbivo la solitudine non solo come abbandono ma come mancanza di rapporti umani.

Riuscii ad ottenere che mi lasciassero il blindato aperto, barattando un'apparente e tranquilla cedevolezza, almeno durante le ore in cui le donne restavano chiuse e non andavano all'aria.

Attraverso le sbarre della cancellata osservavo il largo corridoio illuminato e sentivo i rumori delle altre vite. Aggiunsi la mia voce a quelle che scorrevano da finestra a finestra, da una corsia all'altra. Erano per lo più richieste di sale, zucchero o cibi vari, qualche battuta, commenti e gli inevitabili strilli di richiamo per l'agente di turno. Qualche ragazza di vita ogni tanto entrava e usciva dalle celle d'isolamento vicine alla mia. A volte le conoscevo a volte no. Aspettavo con ansia l'inserviente e la guardiana che passavano con i pasti tre volte al giorno. La prima era una nigeriana brusca e mastodontica, Rebecca. Il cibo era immangiabile, servito in gavette d'acciaio. Io facevo la spesa e cucinavo col mio fornellino.

Un giorno, il quarantacinquesimo d'isolamento, mi vennero ad avvisare che mi sarei dovuta preparare per essere interrogata di nuovo. Questa volta in Tribunale.

Era l'inizio di febbraio e la giornata era fredda e soleggiata. Cominciai a prepararmi in modo frenetico, chiesi uno specchio e mi guardai. I capelli corti un po' mossi mi davano un'aria da maschietto insolente, ma la bocca piena aveva riacquisito il suo morbido significato e gli occhi avevano la solita espressione grande e pungente. Ero tornata bella, o quasi. Indossai i jeans, un maglione azzurro, un giubbotto di montone, un paio di scarponcini imbottiti, fondotinta, ombretto, fard, mascara, kajal. Già stanchissima attesi vestita finché non vennero a chiamarmi. Percorsi i corridoi salutando tutte a gran voce, rincorsa da i "dove vai" e "in bocca al lupo, Beba".

Poi fui fuori. Il pulmino cellulare era pronto, pieno di guardie in attesa. Sembrava la scorta di un processo di mafia.

– Ehi, apri alla Rubbi – mi fece un agente guardandomi beffardo.

– Ma quanti siete? – chiesi.

– Quanti bastano. A te non ti riguarda.

Li scrutai torva e salii dritta i gradini posteriori. Dentro, alcune cellette minuscole e una panca.

– Mica mi chiudete qua, vero? Mica mi mettete le manette?

– No, se te ne stai muta.

Mentre aspettavo che la macchina partisse mi si sedette vicino un carabinieri che conoscevo e si mise a guardarmi per un po'.

– Hai un bel naso, un bel naso sottile, lungo.

– Davvero? – Il complimento mi imbarazzava.

– Dì, ma tu non stai in quella cella d'isolamento a metà cortile, al secondo piano?

Una fitta.

– Perché? – La domanda mi scappò dalla bocca.

– Così. Ma dimmi un po' – proseguì – come fai a non diventare pazza in isolamento?

– Mi arrangio.

– Ma, voglio dire – e gli vidi l'espressione cambiare – col sesso? Come fai col sesso?

– Mi arrangio. – Mostrai una tracotanza che mi venne completamente a mancare quando realizzai la visione della finestra di fronte alla mia, a volte illuminata a volte spenta: mi era sembrata disabitata. La mia intimità violata. Il mio risveglio sessuale oltraggiato, con le mie masturbazioni rabbiose, i miei orgasmi a ripetizione senza nemmeno la necessità di sognare, per passare il tempo, per riscoprire il piacere in attimi che scappavano via subito e che ripigliavo fino a non poterne più. Camuffai il disagio con una maschera di indisponibilità e di durezza.

– Dì – imperversava lui – è vero che sono tutte lesbiche, soprattutto le guardiane?

– Che stronzate!

Intanto mi godevo la città dal finestrino, con la gente frettolosa che lanciava sguardi di soppiatto all'interno. La voce del carabiniere continuò fastidiosa.

– Ma voi non avete mai voglia di farlo fra di voi?

– Non lo so, io sono in isolamento.

Tacque.

Poi: – E se non lo fossi?

– Non lo so, è la prima volta che vengo in galera. – Lui mi guardò dubbioso e io mi stufai: – Senti un po', ma tu non hai altro per la testa? – Accavallai le gambe quasi a proteggermi, pensando a tutte le pugnette fatte al buio guardandomi attraverso la finestra.

– Dai – continuò – mi hai fatto innamorare la guardia là, ti sta fissando da quando siamo partiti.

– Digli che stiamo parlando dei suoi foruncoli.

La guardia fece un sorrisino, io non volli più aprire bocca.

Arrivammo in Tribunale dal retro. La gente inevitabilmente guardava me, ben vestita, scortata dagli agenti di custodia. Una strana criminale.

L'interrogatorio fu una falsariga di quello precedente. Più lucido, nel silenzio determinato di fronte alle prove, con minaccia di perizia fonica. Ormai avevo scelto la dignità del silenzio, anche se questo mi sarebbe costato la detenzione.

Poi il ritorno, pesante. Niente aveva più l'aspetto di una gita. La scorta capì che non avrei dato corda a nessun discorso e mi ignorò.

Salii in sezione, subii la solita perquisizione, i soliti piegamenti e mi riportarono su nella cella d'isolamento.

– Ma come, non mi mettete con le altre? Ormai sono stata interrogata. L'istruttoria è chiusa!

– Non abbiamo ricevuto nessun ordine, per adesso stai qua. – La risposta era perentoria.

La disperazione mi assalì con l'impotenza e la ribellione. Rimasi un po' di tempo seduta sul letto. Poi mi alzai, ruppi a pugni la finestrella del bagno, un miscuglio di plastica e vetro, compresi il fiato nello stomaco, ne presi un pezzo e mi squarciai i polsi in più punti fino ai tendini.

Sommario

Prima parte	7
Seconda parte	139
Terza parte	187
Epilogo	201

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

Un anno e mezzo trascorso all'interno di un carcere femminile, dall'ingresso in prigione della protagonista fino al suo rilascio. È l'esperienza - raccontata in prima persona - di Beba Rubbi, un'eroinomane ricca e borghese che finisce "incastrata" in un giro di spaccio. La vicenda, storicamente collocata a Modena nei primi anni '80, è in verità totalmente avulsa da qualsiasi contesto storico. Tutto ciò che succede nel romanzo nasce e si esaurisce nella realtà di un mondo a sé stante, che vive dietro le sbarre. È uno "spaccato" sospeso nel nulla, nell'inesorabile nulla della routine carceraria, perché quella del carcere è un tempo senza senso, dove nomi e luoghi non hanno alcuna importanza. È la storia di una persona che racconta questa realtà da spettatrice, vivendola però fino in fondo, da "dura", perché ha deciso di adattarsi comunque alla vita, anche quella della reclusa, senza compiacimenti, senza indugi, senza giustificazioni. La narrazione, cruda ma mai eccessiva, intensa ma mai drammatica, si sviluppa attraverso dei dialoghi tra la protagonista e le sue compagne di sventura. Così il racconto diviene anche il reportage di un'indagine che, quasi inconsapevolmente, Beba conduce sulla storia emotiva dei vari personaggi coi quali condivide la reclusione, siano essi detenuti o "guardiani". Quest'analisi finirà per rafforzare in lei la convinzione che un'infanzia emotivamente deserta, com'è stata la sua, prelude necessariamente alla negativa condizione umana comune a qualsiasi "luogo d'orrore", borghese o "coatto" che sia.

Maledetto carcere, inevitabile e inutile, dove tutto diventa eccesso e melodramma. Gli schieramenti, le liti, gli amori, le gelosie, i reati, tutto si gonfia. Carcere, dove l'espiazione non raggiunge mai la consapevolezza; che assorbe i sensi di colpa, tampona i rimorsi. Pieno di prostitute, ladri, rapinatori, spacciatori, gente che non ci prova neanche a reprimere il proprio stato di violenza, perché non ha mai provato a farlo. Dove l'unico dovere sociale di cui si sentono investite le guardie è quello di eliminarti psicologicamente e a volte fisicamente; dove il disprezzo è il loro sentimento dominante e te lo senti addosso. Le donne sono puttane da chiavare, se belle, da ignorare, se brutte. Da provocare, sempre. Niente ha valore, alla fine, uno sciopero della fame, un suicidio, un braccio fracassato tra le sbarre, una persona ridotta in fin di vita da una malattia. Dove per ottenere qualcosa devi ingoiare lamette, tagliarti fino alla radice delle vene e approfondire un momento di disperazione diventa solo doloroso esibizionismo...

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 280 7



9 788864 382807